

Celebrato in Francia il centenario della nascita

La trincea di Barbusse

Uno scrittore e un organizzatore di cultura che ha dato una testimonianza non effimera del travaglio di una generazione e una lezione di rottura con la retorica della guerra

In Francia, fra il 1914 e il 1919, fiorì una letteratura, per così dire, di circostanza — come generalmente ammettono le storie letterarie. Poeti e scrittori, cioè, nel bene e nel male, con minore o maggiore sincerità, trassero ispirazione dal tema della guerra.

Ad una letteratura enfatica, costruita sui temi che poteva offrire la retorica del momento (la barbarie teutonica, il genio della Francia, ecc.), dopo i primi anni di guerra se ne oppose un'altra che oggi chiameremo « di denuncia » e che fece traballare il castello di quella trionfante mistificazione.

Poeti e scrittori come Jean Aicard, Henri Bataille, Edmond Rostand appartennero alla prima tendenza. Altri scrittori, di diverso livello, subirono egualmente quel genere entusiastico e produssero una letteratura da « stato d'assedio »: Emile Verhaeren, Paul Fort, per fare qualche esempio. Ma è la retorica di una visione della guerra descritta con i toni di un incontrollato fervore, che rende falsa e illeggibile questa gloriosa letteratura. Alla glorificazione, appunto, della battaglia (« formidabile et musical accord », come dirà Anna de Noailles), solo più tardi Guillaume Apollinaire seppe offrire, con i suoi *Calligrammi*, al di là delle trovate formalistiche dei suoi ideogrammi, una testimonianza di forte pietà per i suoi compagni d'arme e di virile speranza.

Le ragioni dell'uomo

Di fronte a questa letteratura di esaltazione nazionalistica e di retorica patriottarda, una diversa realtà emerge dalle testimonianze dirette dei campi di battaglia, piuttosto che dai bollettini degli stati maggiori che invece ispirarono André Maurois per il suo romanzo *Les silences du Colonel Bramble*. Furono i poeti come Charles Vildrac (*Les Chants du Désespéré*), gli scrittori come Jules Romains (*Europe*) e Georges Duhamel (*Vie des Mortyrs*) che rischiavano le profezie difendendo le ragioni dell'uomo e del suo destino. Questa letteratura, comunque, non andava più in là di un generico, anche se onesto, umanesimo. Restava un nodo da sciogliere: si imputavano alla civiltà moderna gli orrori della guerra, invece di individuare i rapporti di forza esistenti nella società borghese e capitalistica.

Alla società francese come si presentava negli anni della prima guerra mondiale, trionfa di tutti gli umori reazionari che la restaurazione aveva contribuito ad accumulare, si ispirò Henri Barbusse per il suo romanzo *Le feu* (diario di un drappello).

Per la prima volta, Barbusse aveva opposto un rifiuto violento e senza equivoci allo spirito nazionalista e militarista che la classe borghese, a mezzo dei suoi *champs de garde*, infondeva nel corpo di una nazione che alla lunga, avrebbe come esaurito questa finzione politica e le conseguenze di una guerra i cui effetti disastrosi erano ben visibili. Con uno stile mutato dalla più felice stagione naturalista, alla Zola per intendere, Barbusse non è affatto preoccupato di dare un'immagine convenzionale della guerra, ma di testimoniare l'orribile miseria di una condizione che nulla ha dell'umano: quella del *poilu*, del soldato di trincea cioè, solo con la sua paura e il suo umile eroismo. Questo romanzo, con un taglio che nulla concedeva alla finzione letteraria, aveva mostrato il vero volto della guerra.

Il fuoco, mutilato di alcune sue parti, apparve a puntate sulla rivista « L'Oeuvre »; poi, nel 1916, con una edizione completa, il Premio Goncourt rivelò uno scrittore e pose fine ad una produzione letteraria che col suo falso patriottismo, in due anni di guerra, aveva solo contribuito a disorientare il popolo francese. Narrato in prima persona, il libro è il racconto di un umile fante che non ha aspirazioni a diventare un protagonista. È la squadra, agli ordini del capitano Bertrand, la vera protagonista del libro. L'ambientazione: le monotone giornate di trincea, in quella logorante guerra di posizione, nel fango, nella sporcizia. Oggi, questo romanzo non va riletto, come ormai sembra di drammatica, con quel

la svagata curiosità che caratterizza le « scoperte » di certi critici in vena di snobismo. Il fuoco, oltre a testimoniare il travaglio di una generazione, esprime, sulla linea di un più meditato naturalismo, quanto di marce c'era alla base di quel militarismo e di falso in quel patriottismo che speculava sui più genuini sentimenti popolari.

Henri Barbusse, di cui lo scorso 17 maggio si è celebrato in Francia il centenario della nascita, nacque ad Asnières nel 1873, da madre inglese e padre francese, di religione protestante. Dopo aver compiuto i suoi studi al Collège Rollin, comincia a scrivere sul giornale « Le Siècle », conosce il poeta Catulle Mendès — del quale sposa nel 1895 la figlia Helyonne — e, con il suo aiuto, pubblica un volume di versi, *Pleureuses*, di genere elegiaco-intimista, cui seguirà a distanza di otto anni il primo romanzo *Les supplicants*. Collabora al « Petit Parisien », a « Le Banquet » (la rivista di Proust). Nel 1896, entra all'ufficio stampa del Ministero dell'Interno; si lega a Marcel Schwab e all'ambiente del « Mercure de France ». Nel 1903, lascia l'ufficio stampa del ministero e comincia a lavorare per l'editore Lafitte; nel 1912, dopo viaggi a Londra, in Svizzera e in Italia, entra come direttore letterario alla casa editrice Hachette.

Nel 1908, aveva pubblicato il primo romanzo che gli diede qualche notorietà, *L'Enfer*, un'opera in cui domina l'ossessione della sessualità e un cupo pensiero di morte. Questa libro — che si può leggere nelle edizioni del « Librairie de poche » — è il primo, compiuto romanzo di Barbusse. È la storia di un uomo che, in una camera d'albergo, vede dalla fessura di un tramezzo ciò che accade in due camere contigue. Per la cura del dettaglio, fa pensare al *Voyeur* di Robbe-Grillet; mentre, per la crudezza di certe scene, potrebbe reggere il confronto con D.H. Lawrence e i moderni scrittori erotici. Ma ciò che colpisce di questo romanzo — fresco di una sua modernità che non è d'accanto — è l'impiacabile satira sociale.

L'opera di Barbusse non resta solo affidata ad una lezione di rottura con la retorica ufficiale, ma anche alla sua attività di intellettuale impegnato, di organizzatore culturale. Tutta la vita di Barbusse è contrassegnata da un umanitarismo che non si discosta mai da una costante denuncia delle cause che sono all'origine delle guerre. Pacifista e internazionalista, si fa egualmente mandare al fronte e, dopo diciassette mesi, a causa della sua salute malferma, gira da un ospedale all'altro. Le *Lettrés de Henri Barbusse à sa femme*, pubblicate postume nel 1937, riflettono il dramma di questo intellettuale in un'epoca che vede il progressivo accerchiamento delle potenze capitaliste alla vittoriosa Rivoluzione bolscevica.

Dopo la guerra, egli fonda il movimento « Clarté », (a cui aderirono Georges Duhamel, Anatole France, Blaise Pascal, Jules Romains e Stefan Zweig) e che si proponeva di associare, su basi internazionaliste, intellettuali e operai. Partendo dall'assunto che, sino ad allora, poeti, scrittori e teorici avevano contribuito vergognosamente alla diffusione di false idee (« il buon senso », la difesa degli « eterni valori », etc.), Barbusse giunge alla conclusione che fare della politica è « passare dal sogno alle cose, dall'astratto al concreto ».

L'intellettuale e la società

« Clarté » è destinato dunque a un nuovo tipo di intellettuale, responsabile dei compiti nuovi che gli delega la società. È opportuno, a questo punto, ricordare alcuni giudizi di Barbusse tratti dalla sua *Lettera agli intellettuali*, di cui è difficile non riconoscere l'attualità. Sulla stampa, per esempio: « I giornali sono affari in mano ad uomini d'affari che hanno bisogno di una situazione mondiale torbida per prosperare, e dei quali i dirigenti hanno bisogno ». Sugli intellettuali borghesi: « Vi eredete saggi disapprovando l'estremismo di sinistra come quello di destra; e così assimilate due cose inconfrontabili sotto tutti i rispetti e vi fate gravemente complici di uno dei sofismi più rivoltanti che abbiano mai inferito nei cervelli ».

Dal 1910 al 1935, salvo gli intervalli di brevi viaggi all'estero, Barbusse visse ad Aumont, un villaggio di 343 abitanti, a 7 km. da Senlis, nell'Oise, dove la sua casa è diventata un museo. Nella seconda guerra mondiale, gli invasori nazisti la saccheggiarono, bruciando libri e documenti.

E in Francia, dunque, dopo un più che intuibile silenzio, anche negli ambienti moderati si comincia a riconoscere Barbusse come una « gloria » nazionale. Tant'è che persino l'ORTF, oltre ad un adattamento radiofonico dell'*Enfer*, già andato in onda, progetta, nei prossimi mesi, una evocazione televisiva della sua vita.

Nino Romeo



Una palude in secca a pochi chilometri dal fiume Senegal

La spaventosa siccità della regione africana del Sahel

DAL DESERTO DELLA «GRANDE SETE»



L'accampamento di una tribù nomade dell'Alto Volta. In primo piano la carcassa di un animale.

Nostro servizio REGIONE DI DIOURBEL, giugno.

Era tempo, si dice negli ambienti ufficiali, nelle conferenze stampa, nelle sedute dell'assemblea nazionale, che l'Europa prendesse coscienza della situazione drammatica provocata dalla siccità nella fascia del Sahel. Ma le migliaia di europei che vivono in questi paesi continuano a chiedersi: « Che cosa fa l'Africa per se stessa? ». E da qui, allora, le polemiche, le incomprensioni, le critiche. Si è rimproverato a certa stampa francese un atteggiamento severamente critico nei confronti dei governi della zona saheliana i quali venivano accusati di impervenza di fronte al problema della siccità per non avere fatto nulla per prevenire o, almeno, arrestare l'ecatombe. A questi attacchi e ad altri ancora più duri, hanno risposto uomini politici e tecnici africani tentando di dimostrare che è stato fatto (poco in verità) e quanto resti ancora da fare (molto, sicuramente).

Funzionari governativi di qualsiasi grado e organismo, dirigenti ad alto livello cadono in continue contraddizioni per quanto riguarda la diffusione di notizie sulla calamità. Presentano la situazione catastrofica come disastro, talvolta come soddisfacente. E in queste polemiche si inseriscono indirettamente anche i paesi non toccati dalla catastrofe come, ad esempio, la Costa D'Avorio che attraverso il suo presidente Félix Houphouët Boigny ha dichiarato testualmente: « Durante il corso dei secoli, l'Africa ha cantato e danzato; la

I villaggi più colpiti sono quelli del Senegal e del territorio di Diourbel

Il bestiame continua a morire, la gente non ha di che nutrirsi - Polemiche sulla inefficienza dei governi La stessa distribuzione degli aiuti sta incontrando notevoli difficoltà

nutti dall'estero e da qualche paese africano nel quadro della campagna di solidarietà, poco si è fatto per iniziativa locale. Lo abbiamo potuto constatare visitando paesi, villaggi, entrando nelle capanne sparse in tutto il territorio delle due regioni più colpite: quella di Fiume (Senegal) e quella di Diourbel. L'organizzazione e la stessa distribuzione degli aiuti sono piuttosto confuse. Da ormai dieci giorni abbiamo abbandonato la capitale e siamo percorsi le zone desertiche sulla fascia saheliana. La situazione è ancora drammatica. Il bestiame continua a morire, la gente non ha di che nutrirsi. Gli stessi spini dei cespugli brucati, come unica salvezza, dalle capre vengono ora mangiate dalle popolazioni più sinistrate e isolate. Son cose che abbiamo visto percorrendo piste, lande di sabbia, passando da un villaggio all'altro, dormendo nelle stesse capanne dei pastori. I discorsi e le riunioni ufficiali a Dakar appaiono come cose di un altro mondo.

Stamani a Dahir gli aiuti per i sinistrati (169 franchi per la prima categoria, 369 per la seconda e 509 per la terza, a seconda dei danni subiti e per ogni componente della famiglia) si sono improvvisamente bloccati. Soltanto a sera si è potuto ricominciare a erogarli. Insieme alla commissione incaricata dei pagamenti siamo andati in alcuni villaggi dove la gente attendeva, in fila, da ore e ore per ricevere poche migliaia di franchi con i quali, probabilmente, riusciti a sfamarsi per qualche giorno. Alcuni esempi del potere d'acquisto nel C.A.F. (Comunità Finanziaria Africana): con 100 franchi si può comprare un mercato, un chilo d'arance del Marocco o bere una birra di produzione locale. Un chilo di pane costa 35 franchi.

Lo spettacolo triste e deprimente continua. Incontriamo gruppi di bestiame, immobili sotto il sole (oggi si sono registrati 43 gradi). Le bestie sono ormai scheletri. Alcuni animali, quelli meno indeboliti, avanzano lentamente di qualche centinaio di metri in mezzo agli arbusti secchi e ormai privi anche di spine verdi. Un vecchio pastore che cercava di portare in salvo la propria mandria (le stazioni di pompaggio distano anche 100 km. l'una dall'altra) ha visto morire i suoi buoi. Poco più in là una gacca aveva partorito proprio vicino alla carogna di un bove.

Tre giorni fa qualche goccia è caduta nelle zone di Bakel, Tambacounda e Bondji, ma il suolo secco e rovente l'ha fatta evaporare immediatamente.

Marco Stefani

Verrà presentata domani la «prima relazione» sulla situazione ecologica in Italia

Uno sviluppo diverso per risanare l'ambiente

Il convegno di Urbino nasce sotto il patrocinio delle forze che hanno gestito una politica fallimentare, responsabile degli attuali dissesti - Si impongono scelte nuove, ed è necessario fare piazza pulita delle tesi menzognere che vedono nel progresso economico e tecnologico una inevitabile successione di sprechi di ricchezza

Da domani al 2 luglio verrà presentata al Palazzo Ducale di Urbino la «Prima relazione sulla situazione ambientale» italiana. I lavori preparatori sono stati curati, sotto gli auspici del ministro per la Ricerca scientifica e tecnologica, dalla Società «Tecneco», una «società di ricerca» filiazione dell'ENI, che è in pratica una «équipe manageriale» facente capo ai centri di potere del capitale monopolistico. Sarebbe quindi una grossolana ingenuità il ritenere che quelle stesse forze che sono state responsabili delle scelte politiche ed economiche che ci hanno condotto all'attuale stato di sfacelo ambientale (e non solo ambientale) siano oggi in grado, da sole, di avere la capacità politica e culturale necessaria per salvare il paese da ulteriori dissesti.

Il Convegno tuttavia può essere un'occasione, anche se anomala, per venire a coprire al più presto le lacune nelle istituzioni e nella realtà ambientale aperte dalla politica del centro destra. Ciò che interessa oggi al Paese è di conoscere il «perché» dei dissesti ambientali, quali sono

le cause economiche remote in cui ricercare la loro origine, perché solo agendo su queste ultime è possibile intervenire operativamente e non mediante interventi tecnici.

Precedenti esperienze (in particolare statunitensi) ci hanno infatti mostrato la sterilità, e la pericolosità di studi di basati unicamente sullo sviluppo di modelli matematici. Come dice Barry Commoner, uno dei massimi ecologi viventi, commentando il fallimento di questo tipo di analisi: «Dal computer escono gli stessi dati che si mettono dentro». «I modelli matematici — sono sempre paroli di Commoner — prevedono ed economiche che ci hanno escluso ogni aprioristicamente qualsiasi possibilità di riforma economica e sociale che possa venire ad incidere sulla realtà di un paese. Presi fine a se stessi, senza il correttivo di una precedente analisi politica, altro non divengono che il velo falsamente futuribile dietro cui si cela il vero volto della relazione». Nel resto non esistono in nessun campo, e tanto meno in quello ambientale, soluzioni uni-

camente «tecniche», portate avanti nel nome di una «scienza imparziale». Qualsiasi scelta, dalla più importante alla più banale, è originata da una precedente scelta «ideologica».

Su piano mondiale siamo ormai entrati nella «seconda generazione dell'ecologia». È ormai finita l'epoca della denuncia, è iniziata quella del «che fare?». Al biologo, al chimico, al botanico è quindi indispensabile affiancare il politico, il programmatore, lo economista.

Nemmeno è ormai più lecito ritenere di poter far ruotare all'indietro la ruota della storia impedendo, con il pretesto della salvaguardia ambientale, il progresso sociale dell'uomo, ma occorre correggere e programmare lo sviluppo verso obiettivi ben precisi, scartando ogni illusoria possibilità di un naturale riequilibrio dell'attuale sistema.

Per poter conseguire risultati validi occorre in primo luogo avere ben chiari quali sono gli obiettivi finali, gli scopi a cui si vuole pervenire, sapere quali saranno le conseguenze delle nostre scelte economiche e vederne il pro e il contro a tutti i livel-

li. Se ad esempio continueremo a sviluppare l'industria chimica di base (che occupa pochissimi addetti rispetto al capitale impiegato ed è altamente inquinante) allo stesso ritmo del passato, nei prossimi dieci anni questo settore impiegherà dal 40 al 50% dei nostri investimenti globali.

Riguardo alla situazione italiana occorre porsi tre obiettivi di primaria importanza: salvaguardare l'ambiente naturale, garantire un adeguato sviluppo economico al paese, permettere alti tassi di occupazione. Non è assolutamente vero, come la propaganda borghese ci vuole far credere, che questi obiettivi siano tra di loro antitetici, che non sia possibile uno sviluppo senza distruggere l'ambiente.

Questa grossolana e pericolosa menzogna vuole appunto coprire l'incapacità propria del capitalismo a sviluppare senza spreco e distruzione di ricchezza.

Ad esempio per risolvere definitivamente il problema delle alluvioni e della disponibilità idrica futura è indispensabile provvedere al rimboschimento ed al riassetto

delle aree desertificate che assommano ormai a un quinto del territorio nazionale. Portare avanti un tale intervento vorrebbe dire dare lavoro per molti anni a parecchie centinaia di migliaia di lavoratori, di tecnici, oggi disoccupati, o costretti ad emigrare. Un'operazione di questo tipo verrebbe a stimolare grandemente l'economia di intere regioni, creando una domanda interna oggi ancora limitata, aprendo così una spirale produttiva a beneficio dell'intero paese. La fine dei dissesti alluvionali verrebbe in primo luogo a significare il risparmio del costo dei danni sopportati dal paese, che assommano ormai ad oltre mille miliardi all'anno.

In secondo luogo il recupero alla coltura boschiva, all'allevamento del bestiame in ampie aree, ora improduttive, vorrebbe dire ridurre le importazioni di generi alimentari dall'estero, con la possibilità di giungere all'autosufficienza alimentare.

Non dimentichiamo come attualmente le importazioni di alimenti e di legname siano arrivate all'incredibile quota di 2800 miliardi annui, provo-

Guido Manzoni

In un'intervista a «Nouvel Observateur»
Regis Debray:
occorre l'unità tra comunisti e socialisti

PARIGI, giugno
In una intervista concessa al settimanale *Nouvel Observateur* Regis Debray ha dichiarato che la sua posizione politica attuale ha molti punti in comune con quella del partito socialista francese. Debray ha manifestato grande stima per Mitterrand, un leader che il giovane intellettuale francese giudica molto simile al presidente cileno Salvador Allende.

L'intervista ha fatto scalpore. Debray è noto per essere stato, alcuni anni orsono, uno dei teorici della guerriglia latino-americana e della sua diffusione su scala continentale. Coerentemente con quella teoria, esposta nel saggio *Rivoluzione nella rivoluzione?* che accentuava fortemente l'aspetto militare della lotta antimperialista rispetto all'azione politica e di massa, Debray partì per la Bolivia e partecipò per alcuni mesi all'impresa guerrigliera diretta da Ernesto «Che» Guevara. Catturato dai soldati di Barriosolo e processato, venne condannato a trenta anni di reclusione. Ne scontò più di tre nel carcere di Camiri. Liberato, fece ritorno a Cuba, poi si trasferì in Cile, in Algeria e infine in Francia.

È nel Cile — dichiara oggi Debray — che ho visto coi miei occhi il fallimento di un certo sinistrismo. I gauchistes cileni non sono riusciti a organizzare le masse. Mi sono convinto che una strategia di lotta per il potere non può essere definita che all'interno del movimento operaio organizzato. Ciò significa, in Francia come in Cile, unità della sinistra, alleanza tra comunisti e socialisti. Il PCF, aggiunge Debray, è «una potente organizzazione operaia», il partito socialista ricomincia a vivere dopo il discredito nel quale era caduta la vecchia SFIO. «È un fatto da apprezzare» anche se non tutto è ancora risolto. Per andare avanti dice Debray — «bisogna rifiutare, sul piano interno, ogni forma di anticomunismo e sul piano della politica internazionale fondare una strategia antimperialista, il che significa abbandonare una buona volta l'atlantismo».

Debray afferma che non vi è attualmente in Francia una situazione rivoluzionaria; a suo giudizio «l'unica via per giungere al governo è quella elettorale». «La Francia di questi governanti è un paese ignobile, grasso, sfigurato, decadente. La minoranza che governa è una borghesia che ha perso la sua stessa moralità borghese e i suoi valori, che comanda senza sapere perché. Occorre estrometterla, ma pensare oggi a un cambiamento di regime fuori del quadro elettorale è una provocazione o un segno di malattia mentale».

Secondo Debray il processo di unità della sinistra non è rivoluzionario «ma è comunque il solo che si possa immaginare. La rivoluzione viene a portata di mano una o due volte in un secolo. Se si dovessero aspettare queste occasioni l'imperativo assoluto che si impone è il rovesciamento dei palloni gonfiati che governano».

Debray insiste sulla necessità di evitare «sterili polemiche» con i comunisti e di superare i vizi «dell'intellettualismo, delle discussioni fine a se stesse, della demagogia estremista»; «È più importante che la difesa dell'unità popolare abbia la precedenza sulle controversie dottrinali». «Quanto ai compagni comunisti il loro punto debole è nel fatto che essi non sono ancora in grado di elaborare una teoria della loro pratica». Essi, dice Debray, non fanno proprio il «modello sovietico» e sono impegnati a «cercare una via socialista che tenga conto delle particolarità e della storia della Francia», ma Debray giudica che la definizione di una via originale al socialismo comporta anche «una rigorosa analisi critica degli stati socialisti» e della concezione leninista del partito.

Infine Debray svolge una critica delle ipotesi teoriche sulla autogestione operaia. «Non dimentichiamo che la missione del proletariato è la conquista del potere statale e che il proletariato lo conquisterà politicamente, non gestendo qualche fabbrica».